

Compagni e compagne,

la prima parola che voglio pronunciare - vorrei per la verità quasi urlarla nonostante possa apparire inconsueto cominciare un congresso con un grido - è PACE.

Questa parola oggi è tornata ad essere l'invocazione di una speranza che muove i nostri cuori e allo stesso tempo un progetto politico che deve mobilitare le nostre menti migliori. Pace è l'annuncio di una rivoluzione necessaria e non più rinviabile: un ripensamento alla radice dei rapporti di convivenza tra i popoli, un rilancio del diritto internazionale e dei diritti umani, la maturazione della consapevolezza che a livello globale - anche per la limitatezza delle risorse naturali e per i limiti intrinseci dimostrati dallo sviluppo incontrollato dei mercati - abbiamo la necessità di costruire una prospettiva capace di cancellare la guerra dalla storia, un nuovo equilibrio fondato sul multilateralismo e la cooperazione internazionale, capace di garantire la possibilità di una vita degna al genere umano e la salvezza del pianeta, dell'ecosistema in cui viviamo.

Abbiamo bisogno di donne e uomini visionari e ambiziosi, portatori e portatrici di pensieri lunghi, capaci di osare quello che oggi sembra impossibile, come poteva sembrare impossibile che dall'isola di Ventotene il pensiero di Altiero Spinelli potesse varcare la soglia della storia, capaci di immaginare un percorso per la definizione - per dirla con Luigi Ferrajoli - di una vera e propria Costituzione della Terra che segni la fine della sopraffazione in nome di una geopolitica dello sviluppo umano, sociale, ecologico e democratico.

Abbiamo alle spalle mesi drammatici che ci fanno sentire tutta l'urgenza di questo cammino. Abbiamo occhi pieni di orrore, animi inquieti, mentre prepariamo la cena, mentre saliamo in metropolitana, in ogni luogo e in ogni momento ci assale il pensiero delle vite spezzate dalla guerra e il rischio è che ci assalga anche un profondo senso di impotenza. Se siamo qui però, compagni e compagne, è proprio perché l'impotenza non prevalga, proprio per costruire una risposta democratica, razionale, giusta a quel che sta accadendo.

Non abbiamo mai fatto spallucce, non lasceremo che il mondo vada a rotoli, non ci siamo mai rifugiati nel tepore rassicurante dell'individualismo e mai lo faremo.

Davvero voglio dirvi grazie per questo, perché avete scelto e scegliete ogni giorno di stare dalla parte giusta del mondo, quella della pace e della risoluzione nonviolenta dei conflitti.

Dirò poi del perché e del come siamo diventati per questa ragione, sembra assurdo ma è un fatto incontrovertibile, l'obiettivo polemico del partito delle armi, ma prima fatemi dire di quanto sta accadendo e di come credo sia giusto affrontarlo.

L'attacco terroristico sferrato da Hamas la mattina del 7 ottobre contro Israele e in particolare contro le popolazioni civili ha provocato in tutte e tutti noi un moto di indignazione e una reazione immediata. Una condanna senza appello del terrorismo contro i civili, uomini donne e bambini. Nulla, lo abbiamo detto subito, può giustificare quella violenza, cieca ed indiscriminata. E a queste parole non abbiamo fatto seguire alcun ma né alcun però.

Oggi, dopo un mese e mezzo dall'attacco di Hamas diciamo che nulla può giustificare la reazione di Israele che ha scatenato una guerra che ogni giorno si configura sempre di più come una terribile vendetta collettiva nei confronti del popolo palestinese.

Una reazione che, ora dopo ora, accumula una impressionante serie di violazioni del diritto internazionale, crimini di guerra, violenze e stragi contro civili inermi e incolpevoli. Condannati a morte solo perché palestinesi di Gaza. Il diritto alla difesa di Israele e di chiunque subisca un attacco di quel tipo non è in discussione. Ma nessun diritto di difesa può svilupparsi in spregio del diritto internazionale. L'ordine di evacuazione con l'ultimatum per milioni di civili, compresi malati gravi, neonati e personale degli ospedali, i bombardamenti senza sosta anche sui corridoi indicati come "sicuri", il taglio nelle forniture di energia elettrica, carburante acqua e cibo, sono inaccettabili e la comunità internazionale a cominciare dal nostro Paese dovrebbe intervenire, andando oltre qualche timido appello alla moderazione e alla proporzionalità nella risposta.

Ancora una volta torniamo a chiedere un cessate il fuoco stabile e duraturo, la liberazione di tutti gli ostaggi, la fine dell'occupazione israeliana e degli insediamenti illegali, il riconoscimento da parte del nostro Governo dello stato Palestinese e la ripresa di una iniziativa che, nel pieno rispetto della legalità e del diritto internazionale porti all'unica soluzione in grado di garantire il diritto di esistere e vivere in sicurezza allo stato di Israele e quello dei Palestinesi a vivere liberi e indipendenti in un proprio stato.

Due stati per due popoli. Se oggi questo approdo sembra lontanissimo, è oggi che l'impegno per arrivarci diventa più urgente, necessario e imperativo. Siamo convinti che questa sia l'unica strada per ricostruire una prospettiva di pace e anche per isolare e sconfiggere davvero integralismo e fanatismo, cresciuti in questi anni tanto nella delegittimazione delle leadership laiche palestinesi quanto nell'avanzata dell'ultradestra religiosa in Israele e del fondamentalismo islamico in Palestina. Per questo noi non ci limitiamo a condannare Hamas, ci dichiariamo suoi avversari perché combattiamo il modello di società che ha in mente. Così come la nostra avversione, netta ed irriducibile verso ogni rigurgito di antisemitismo non può impedirci di militare contro la destra nazionalista di Netanyahu.

Battersi per questa prospettiva significa rifiutare la logica della guerra, significa ribadire ancora una volta la nostra scelta di disertare davanti alla chiamata

all'arruolamento che attraversa trasversalmente il discorso pubblico: chi è il tuo nemico, e chi il tuo amico. Con chi stai, contro chi combatti. Questa logica armata è il substrato su cui fioriscono le narrazioni che accompagnano la legittimazione della guerra. Dallo scontro di civiltà alla difesa dei valori occidentali, alla lotta tra democrazie e autocrazie.

A chi abusa, continuamente, a piè sospinto, delle parole 'i nostri valori', a chi le usa per richiamarci alla necessità di arruolarsi per difenderli, vogliamo a nostra volta ricordare che conosciamo già la fine di questo tragico gioco. La fine di questo gioco non può che essere l'annientamento programmato dell'altro e la guerra, la guerra totale, la guerra senza regole, la guerra che considera la morte di migliaia di bambini innocenti nient'altro che un danno collaterale come sta accadendo in queste ore a Gaza.

Non c'erano i nostri valori sul corpo straziato di Shani Louk, una ragazza come tante ce ne sono in questa sala, pacifista, progressista, libera, uccisa solo perché israeliana. Ma, voglio dirlo a Netanyahu e a tutta la destra estremista che lo sostiene, i nostri valori muoiono quando un bambino a Gaza esala l'ultimo respiro, solo, senza nemmeno la pietà delle cure, senza che nessuno si sia nemmeno preoccupato di far funzionare un ospedale qualsiasi. No, mettetelo bene in testa, quelli non sono i nostri valori. Quelle bombe non sono i valori di pace, democrazia e rispetto per la vita umana. Noi non vogliamo essere le bombe degli eserciti, non vogliamo essere le armi del terrorismo, noi non vogliamo essere nemmeno le ruspe che abbattono le case e gli uliveti per sottrarre terra a coloro che hanno il diritto di abitarla.

Noi vogliamo essere la soluzione, vogliamo essere parte della soluzione e non del problema. E pretendiamo, lo dico a Giorgia Meloni, nelle aule del parlamento e in ogni piazza di questo paese che l'Italia, la nostra Italia, e l'Europa agiscano per essere parte della soluzione, concretamente, con determinazione, anche quando essere parte della soluzione significa prendere posizioni scomode, anche nei confronti di paesi alleati come Israele.

È accaduto lo stesso anche dopo la brutale aggressione che Putin ha sferrato, nel cuore dell'Europa, all'Ucraina. da parte nostra nessuna incertezza nella nostra condanna e nessun dubbio nella scelta, allora compiuta in completa solitudine, di dire no all'escalation militare. Fummo gli unici in quel momento a votare contro in Parlamento all'invio di armamenti da parte del nostro Paese. Perché? Perché abbiamo sempre saputo che il nostro ruolo non poteva ridursi a prendere posizione, ma dovevamo agire per una soluzione e sapevamo che la scelta di inviare armi avrebbe progressivamente cancellato lo spazio della diplomazia e ogni ragionevole prospettiva di Pace.

Fa male, lo dico con la sincerità che la Presidente Giorgia Meloni non sente il dovere di usare nei confronti del suo paese, fa male dover scoprire grazie allo scherzo di

due comici russi che avevamo ragione fin dall'inizio, che - sono parole sue - 'si avvicina il momento in cui tutti capiranno che abbiamo bisogno di una via d'uscita' e che 'tutti capiscono che potrebbe durare molti anni se non cerchiamo di trovare una soluzione'.

Tutti capiscono? E capiscono solo ora? Pensi, Presidente Giorgia Meloni, ad una madre ucraina che ha perso suo figlio, o alla madre di uno dei tanti soldati russi che Putin ha mandato al macello in questa guerra odiosa. Cosa deve pensare questa madre? Deve pensare che suo figlio è morto affinché potesse arrivare il momento in cui tutti i potenti del mondo 'capiscano' quello che era chiaro ai tanti vituperati pacifisti fin dalle prime settimane di quella guerra.

E' per questo, per frantumare anche solo l'idea che si dovesse lavorare su ogni minimo spiraglio diplomatico, che in tutta Europa, ma in Italia con una violenza mai vista prima, abbiamo dovuto assistere alla caccia al pacifista. Per relegare fuori dal discorso pubblico la legittimità delle posizioni pacifiste giornali e numerosi esponenti politici della maggioranza si sono spinti fino al paradosso di cercare, editoriale dopo editoriale, gli amici di Putin nell'ANPI, tra le forze della sinistra, nelle associazioni laiche e cattoliche che da sempre animano il pacifismo italiano. Eppure, in un Paese come il nostro era così facile trovare gli amici dell'autocrate di Mosca, stavano e stanno sempre lì, tra le fila della destra italiana. Putin è un uomo di destra e con la destra di tutto il mondo ha sempre intrattenuto ottime relazioni e fatto affari fiorenti. Oggi, dopo quasi due anni dall'attacco russo all'Ucraina, la nostra scelta ci appare ancora più giusta. La pace è scomparsa dalla scena, e anche se 'tutti capiscono' secondo Meloni, la verità è che l'assenza di una iniziativa diplomatica, in particolare da parte di un'Europa afona e priva di un punto di vista autonomo nella scena globale, sembrano materializzare il peggiore degli scenari, quello di una guerra di lunga durata di cui nessuno, ancora oggi, è in grado di prevedere gli sviluppi.

E così, mentre la guerra, nelle sue diverse forme, continua ad alimentare la carneficina dei civili, vittime inermi di ogni conflitto, fuori dai teatri del combattimento armato alimenta altre tragedie.

La guerra come abbiamo visto inquina il linguaggio, alimenta il nazionalismo e la xenofobia, spinge ad una regressione generale sul terreno delle politiche pubbliche nel segno di quella che si configura come una vera e propria economia di guerra. Cosa altro è se non questo la scelta scellerata della maggioranza dell'europarlamento di autorizzare l'uso di una parte dei fondi previsti dal Next Generation Plan per armi e munizioni? Un piano, quello varato dall'Europa in piena Pandemia, pensato per sostenere le economie europee nel segno della transizione ecologica e digitale e per rilanciare strutture di welfare – a cominciare dalla sanità pubblica - in grado di proteggere le nostre società.

Nello stesso modo l'aumento generalizzato della spesa militare che ha portato anche il nostro Paese a indicare, se pur in prospettiva, la soglia del 2% sul PIL come

obiettivo da raggiungere in ossequio alle richieste statunitensi in ambito NATO, dirotta miliardi di risorse pubbliche che andrebbero investiti per rispondere a ben altre urgenze: dai salari impoveriti alla sanità, dall'ambiente alla scuola.

La guerra al tempo del capitalismo e del mercato come dimensione totalizzante del sistema-mondo diventa sempre di più uno strumento, tra gli altri, di risoluzione dei conflitti. È sempre più chiaro il paradosso che ha fatto capolino dopo la fine della guerra fredda e della contrapposizione tra i due blocchi che l'aveva caratterizzata. La promessa di un futuro di pace sotto il controllo unilaterale americano si è tramutata nel massimo dell'instabilità e perfino nel ritorno sulla scena delle grandi vocazioni imperiali, dalla Russia di Putin alle mire del dittatore di Ankara che immagina la rinascita dell'impero ottomano, dalle pretese egemoniche Americane alla centralità della Cina sempre più protagonista sulla scena geopolitica globale.

Questo mentre i paesi BRICS strutturano in maniera più decisa le loro prospettive globali e crescono come punto di riferimento per numerosi paesi al di fuori dello schema atlantico.

Manca solo l'Unione Europea, incapace di decidere quale ruolo giocare nello scacchiere internazionale, divisa fra fedeltà atlantica e desiderio di conquistare un proprio spazio di autonomia, che solo una maggiore integrazione in termini di politica estera e di difesa potrebbe garantire, come continuiamo a sostenere.

Appare chiaro dunque che uscire dalla Guerra e ricostruire una politica e una diplomazia della Pace e del disarmo, sia necessario e urgente non solo per porre fine alla tragedia che abbiamo davanti agli occhi e che ogni ora allunga all'infinito la catena dei lutti e della disperazione, ma anche perché sia davvero possibile pensare una alternativa sul piano economico e sociale nel segno della giustizia sociale e della giustizia ambientale.

In Italia, nel frattempo, il Governo più a destra della storia della Repubblica non ha deluso le aspettative. Si è presentato al Paese con un manifesto ideologico esplicito, fin dal discorso di insediamento di Giorgia Meloni, la prima presidente donna della storia italiana, ma anche la prima donna che vuole essere titolata al maschile, Il Presidente Giorgia Meloni. Un Governo di patrioti in nome della Patria, e della sua difesa.

Per questo hanno cominciato da una delle più gravi e imminenti minacce a cui da tempo la Patria è esposta: i Rave illegali! E allora giù con il primo decreto infarcito di nuovi reati e di pene più dure (l'inasprimento delle pene e l'invenzione di nuovi reati come vedremo diventerà rapidamente una delle caratteristiche salienti di questo primo anno di governo) e ispirato ad un sano principio di ordine e controllo ed ad un malcelato fastidio nei confronti dei giovani, categoria deviante per definizione,

bisognosa di disciplina e, per dirla col ministro Valditara anche di un po' di umiliazione che come si sa, è da sempre pratica considerata fondamentale nella pedagogia più evoluta.

Da quel momento in poi è stato un susseguirsi di atti e di parole che, seppur riferite ad ambiti diversi, fanno parte di un disegno per nulla improvvisato.

I migranti da sempre terreno di caccia e di accumulazione elettorale per gli imprenditori politici dell'odio e della paura sono tornati al centro dell'azione di Governo. Un decreto dopo l'altro, da quello contro le ONG nemico preferito di nazionalisti e xenofobi al vergognoso decreto Cutro, che ha rovesciato le responsabilità dell'ennesima strage che si sarebbe potuta evitare nella passerella di un Governo pronto a dichiarare guerra per tutto il globo terracqueo agli scafisti e, in realtà, attento a demolire ancor di più un sistema di accoglienza già gravemente insufficiente riducendo ancor di più i diritti di chi scappa da fame, guerra e disperazione; fino alla moltiplicazione, non dei pani e dei pesci ma dei CPR, veri e propri buchi neri del diritto in cui si sconta non la responsabilità di un reato commesso ma di una condizione, subita e drammatica come quella della irregolarità amministrativa.

Una condizione, è bene ricordarlo sempre, alimentata e prodotta dalla più formidabile fabbrica di irregolarità che si chiama Bossi Fini. Lo vogliamo ribadire da qui, non ci sarà governo che possa dirsi di cambiamento, che potrà definirsi 'progressista, se non avrà tra le sue priorità la cancellazione di quella legge rimasta in vigore troppo a lungo, anche quando al governo non sedeva questa destra reazionaria e xenofoba.

E ancora un decreto, questa volta dedicato ai minori, forse il più odioso perché rivolto ai più fragili tra i fragili. Se si può si seguano le procedure di protezione previste per loro, se non ci sono le condizioni come accade il più delle volte in un sistema in cui si demoliscono volutamente tutti gli elementi di razionalità alla ricerca continua del disgoverno del sistema come obiettivo politico, i minori vengano sbattuti con gli adulti e vada a farsi benedire ogni forma e ogni dovere di tutela nei loro confronti. In fondo e lo abbiamo imparato tante volte, i minori non sono tutti uguali, loro sono migranti, sono pur sempre nemici e una minaccia per la sicurezza della Patria.

E infine, ma solo per ora, il capolavoro dell'accordo con l'Albania - fuori dai confini, fuori dall'Europa - un festival di propaganda e di approssimazione che farebbe ridere se non si iscrivesse, pienamente, in un'idea di esternalizzazione delle frontiere che fa il paio con la rivendicazione degli accordi infami con la Libia, dell'accordo con il dittatore tunisino o di quello, questa volta stilato su scala Europea e non i questi ultimi tempi, con l'amico turco, l'alleato della Nato che partecipa alla difesa dei valori occidentali con la sua guerra di annientamento nei confronti del popolo Kurdo e calpestando i diritti fondamentali nel suo Paese.

Nemico è dunque la parola chiave. Nella retorica della difesa della Patria i nemici sono una componente essenziale. Senza nemici non c'è minaccia e il castello crolla. Così nella categoria preferita dalla destra di Governo diventa facile inserire chiunque, per le ragioni più diverse, senza far caso a chi nemico lo è per scelta o a chi lo è per condizione, purché tutto sia funzionale al racconto che si è scelto come sfondo di ogni nuova fase.

La comunità LGBTQIA+, le famiglie arcobaleno, perfino i bambini e le bambine nati da coppie omogenitoriali. Dalla fantomatica ideologia Gender vera e propria ossessione di una destra omofoba e bigotta alla GPA che da materia complessa e delicata viene ridotta a questione di ordine pubblico con l'ennesimo reato, questa volta di portata perfino interplanetaria, l'azione del Governo si sviluppa sullo stesso asse: delegittimazione sul piano del discorso pubblico, disconoscimento di differenze diritti e bisogni, e pene sempre più dure come panacea di ogni problema.

Hanno questo approccio anche sul grande tema della violenza di genere. In queste ore, ore di grande dolore per la morte di Giulia ma anche ore di riflessione politica e ribellione, si manifesta il segno di un cambiamento in atto da decenni nella società italiana. Le donne, molte donne, e con grande forza le giovani generazioni, non sono più disposte ad accettare, a tacere, a guardare altrove. L'immagine degli studenti e delle studentesse che ribaltano il minuto di silenzio in un minuto di rumore, racconta di quanto la soggettività femminile stia scavando nella crisi del patriarcato, attraverso percorsi non sempre visibili ai media, oltre la narrazione asfittica del conservatorismo che promulga dai palazzi del governo.

L'evidente crisi di nervi degli uomini della destra nei talkshow in questi giorni dice più di quanto mi aspettassi.

Non vogliono sentire la parola patriarcato. Il patriarcato non esiste, il patriarcato è una scemenza, il patriarcato è un'invenzione modaiola dei media.

Difendono l'idea che la violenza sia esclusivamente il manifestarsi di una condotta criminale individuale. Gli uomini che uccidono non sono mostri, non sono un'eccezione, ha detto Elena Cecchetti, e poche ore dopo era già l'oggetto di una polemica indegna e aberrante, una polemica per cui molti dovrebbero chiedere scusa e almeno uno, il consigliere veneto Stefano Valdegamberi che ha pronunciato parole irripetibili, dovrebbe dimettersi.

Lo dico a Zaia e lo dico a Meloni: complottismo, maschilismo, mancanza di rispetto per il dolore altrui, offese, tutto questo deve essere incompatibile con le istituzioni. O pretendete le sue dimissioni o siete complici.

Non possono accettare che si parli di patriarcato: perché se si permette una critica di genere alla società tradizionale, se si dimostra che la società tradizionale era costruita sull'esclusione e la subordinazione di almeno metà degli esseri umani, se si dimostra che tutto è stato disegnato a misura del maschio bianco eterosessuale, allora viene giù l'intero castello ideologico conservatore. Viene giù tutto, viene giù

l'intero piano ideologico di Meloni e dei suoi fratelli.

Capite bene quindi che forza trasformatrice straordinaria è sviluppata nel pensiero femminista e transfemminista.

Ed è chiaro quindi che nessuna sinistra di trasformazione da questo pensiero può prescindere.

Nemici per eccellenza sono i poveri, i precari, i lavoratori e le lavoratrici. La guerra contro i poveri al posto della guerra contro la povertà è un must di questa destra. E anche qui, ancora una volta, agisce su due livelli. Prima quello culturale, il terreno delle idee, della percezione e del senso comune. Chi è povero e più in generale chi non ce la fa si ritrova in quella condizione per colpa sua.

Sta tutto qui il senso della campagna contro i "divanisti", che se ci pensate sono ancora una volta in maggioranza i giovani, svogliati e poco inclini ad un altro valore amato dalla retorica della destra, quello del sacrificio. Il lavoro come il reddito non sono infatti dei diritti nella retorica del tempo nostro, ma concessioni, privilegi per cui ringraziare chi te li offre senza sognarsi di chiedere nulla in cambio. Le campagne che hanno preceduto e accompagnato lo smantellamento del reddito di cittadinanza vanno tutte in questa direzione: non si trova personale, i giovani di oggi non sono più quelli di una volta, siamo in emergenza (concetto sempre buono per decretare uno stato d'eccezione sul terreno dei diritti) e dunque non pensate di fronte ad una offerta di lavoro di chiedere quanto prenderete, quale sia l'orario o il riconoscimento di qualunque strano diritto vi venga in mente. Del resto la mutazione dei diritti in concessioni fa parte di un'idea della democrazia che regredisce verso un sistema in cui il potere procede per linee sempre più verticali nel suo rapporto con gli individui negando di fatto se non di nome l'esistenza stessa della società (Margaret Thatcher docet) in una direzione potenzialmente autoritaria.

L'attacco durissimo al diritto di sciopero a cui abbiamo assistito in questi giorni sta lì a ricordarcelo se a qualcuno fosse sfuggito. Per questo vogliamo ribadire da questo nostro congresso tutta la nostra solidarietà e il nostro sostegno ai lavoratori e alle lavoratrici di questo Paese alle organizzazioni sindacali, a cominciare da CGIL e UIL, per aver dapprima organizzato scioperi e mobilitazioni contro una manovra di bilancio iniqua e inadeguata e poi, per aver difeso con determinazione e dignità un fondamentale diritto costituzionale come quello allo sciopero.

Ho letto che Matteo Salvini, ha detto testualmente: "non abbiamo bisogno di scioperi". Spiace davvero dover ricordare ad un Ministro della Repubblica nonché ad un vicepresidente del consiglio che a decidere se c'è o meno bisogno di uno sciopero sono i lavoratori e le lavoratrici e non il Governo, si chiamano diritti perché non sono concessioni.

Lo smantellamento del reddito di cittadinanza, l'incentivo alla precarizzazione con l'intervento sulle condizionalità per i contratti a termine, la reintroduzione dei voucher il rifiuto di misurarsi sulla proposta unitaria delle opposizioni su salario minimo fino al

recente emendamento che la trasforma in una legge delega - con l'ennesimo schiaffo al parlamento – e in un veicolo buono addirittura per reintrodurre le gabbie salariali. Dividere, cancellare l'universalità come parametro nella definizione dei diritti fondamentali.

Nemici sono gli ecologisti, nemica pericolosissima la transizione ecologica, che noi, con Alex Langer, continuiamo a chiamare Conversione ecologica. Il negazionismo climatico della destra dei climafreghisti come per primi li abbiamo ribattezzati, è un mix di subalternità alle grandi lobbies dell'energia e dell'industria sul terreno puramente materiale degli interessi economici e insieme un'altra espressione della natura intimamente reazionaria di questa classe dirigente.

Politiche energetiche che spaziano dal fossile al ritorno del nucleare, campagne furibonde contro il motore elettrico, contro la direttiva europea sulle case green, l'ossessione per la farina dei grilli e per la minaccia mortale che costituirebbe per la Pizza, o la recente crociata, tutta ideologica contro la carne coltivata lo raccontano in modo piuttosto chiaro. Peraltro, come nel caso del settore dell'automotive o dell'edilizia lo fanno in nome della sostenibilità sociale e del lavoro dimenticando di dire al Paese che saranno le loro scelte a condannare intere filiere industriali all'obsolescenza produttiva espellendo, questa volta sì e in modo ben più drammatico, lavoratrici e lavoratori dal mercato. Insomma, un danno ulteriore all'ambiente e un'ipoteca sul lavoro di domani. Ma anche in questo caso, il nemico accompagna la narrazione generale e allora che c'è di meglio che inasprire le pene per i ragazzi e le ragazze di Ultima Generazione colpevoli di praticare forme di lotta che osino agire un conflitto rispetto alle scelte che, giorno dopo giorno, avvicinano la catastrofe climatica.

Dal lavoro all'assetto della Repubblica, dividere è un'altra parola chiave. L'Autonomia Differenziata di Calderoli, o meglio il suo “Spacca Italia”, si propone di approfondire le fratture, di allargare gli strappi, invece che di ricucire e di rimuovere i macigni che in un Paese ammalato di disuguaglianze fanno sì che il luogo dove nasci, non determini solo la qualità e la quantità dei servizi, dei diritti e delle aspettative, non si limiti a perimetrare desideri e speranze ma arrivi a definire perfino la tua aspettativa di vita. Contro questo scempio ci batteremo con tutte le nostre forze, dentro le aule parlamentari e nel Paese.

La politica economica è invece, forse, il terreno su cui si è misurata la maggior continuità con le stagioni precedenti. Qui la retorica che guida e offre legittimazione alle scelte di fondo è quella a cui da tempo ci ha abituato il discorso dominante: non ci sono risorse. Certo, persino dentro questa gabbia angusta la qualità delle scelte non è indifferente e una manovra che azzerà il fondo per la morosità incolpevole, svuota quello per il trasporto pubblico locale, definanzia in termini di previsione nel rapporto con il PIL la Sanità, torna a fare cassa sulle pensioni arrivando persino a peggiorare la legge Fornero, non investe un euro in scuola e università mentre butta

soldi per il Ponte sullo Stretto e aumenta ancora una volta le spese militari dice ancora una volta quali siano le priorità di questa destra.

Ma è la gabbia che va rotta rovesciando il punto di vista. I soldi non ci sono non solo perché quelli disponibili vengono spesi in modo sbagliato, ma soprattutto perché nessuno pensa a come reperire nuove risorse. È inutile continuare a tirare una coperta sempre troppo corta quando basterebbe aprire l'armadio per accorgersi di avere a disposizione un Piumone. Sono riusciti persino a peggiorare quanto fatto dal Governo Draghi e così l'enorme massa di extraprofiti, o di super profitti chiamateli come volete, realizzati da banche, imprese del settore energetico farmaceutico o militare, restano come per magia fuori da qualsiasi ipotesi di manovra redistributiva così come avviene da anni per le enormi ricchezze e i grandissimi patrimoni.

Ultimo ma non per importanza, l'attacco, l'ennesimo di questa infinita transizione che caratterizza la fase successiva alla fine della prima repubblica, alla Costituzione che questa volta ha preso le sembianze del cosiddetto "Premierato forte". Qui torna prepotentemente la questione della verticalizzazione del potere e dello svuotamento del Parlamento. È bene osservare che questa nuova offensiva muove da una situazione che vede già il Parlamento e la sua funzione legislativa in una condizione di marginalità, umiliazione e svuotamento mai conosciuti prima con questa intensità. Questo Governo, per la verità continuando in una pratica che va avanti da diverse legislature, ha polverizzato ogni record in fatto di ricorso alla decretazione d'urgenza e al voto di fiducia, trasformando il parlamento in un luogo di ratifica e sostanzialmente superando per le vie di fatto il bicameralismo. È evidente però che trasformare una cattiva pratica in norma costituzionale rappresenta un pericoloso salto di qualità.

È dunque in questo quadro, in questa Italia che dobbiamo pensare la nostra iniziativa, qui dobbiamo immaginare il nostro ruolo perché sia utile al cambiamento, a pensare e poi a costruire una alternativa.

Siamo qui con un Partito che cresce, da ogni punto di vista. Iscritti, eletti nei comuni e nelle regioni, un risultato sul 2 per mille che da due anni a questa parte conferma un consolidamento costante. Siamo tornati ad aprire sedi in giro per il Paese dopo una stagione in cui l'abitudine era quella di doverle chiudere. E siamo in Parlamento, alla Camera e al Senato con gruppi parlamentari generosi e combattivi dopo il risultato del 25 settembre del 2022. Lì, in un contesto difficilissimo e reso ancor più complicato dal suicidio politico che nel segno della divisione ha consegnato preventivamente il Paese alla destra che conosciamo, l'Alleanza Verdi Sinistra ha ottenuto un risultato molto importante che in percentuale rappresenta il miglior risultato dal 2006 ad oggi per una formazione alla sinistra del PD. Non era scontato, e anzi in più di un'occasione in molti hanno pensato, per non dire auspicato, che la vicenda politica di una parte della sinistra italiana fosse giunta al capolinea, pronta per la dissoluzione. Eppure, e credo sia giusto ricordarlo e riconoscerlo collettivamente a questa comunità politica, non ci siamo né arresi né rassegnati.

Nemmeno quando sembrava davvero difficile tenere aperto uno spazio di dissenso, di conflitto, sul terreno culturale oltre che su quello della politica. Abbiamo fatto tutte e tutti assieme scelte difficili come quando in solitudine – nel campo delle forze progressiste – abbiamo detto no al Governo Draghi convinti che una maggioranza con quelle caratteristiche non avrebbe, perfino strutturalmente, potuto offrire al Paese le risposte necessarie dentro la crisi che stava attraversando. Lì, nel massimo dell'isolamento politico sembrava davvero difficile trovare una strada per attraversare il mare in tempesta, controvento e con la barca fragile di cui disponevamo. Una rappresentanza parlamentare ridotta al minimo, un solo deputato e un sottosegretario che, è bene ricordarlo in un tempo in cui troppe volte la politica è ridotta ad una somma di destini e traiettorie individuali non ha perso un minuto per fare gli scatoloni e lasciare un incarico, che si sarebbe visto certamente confermare, quando abbiamo deciso di votare contro la fiducia.

Eppure abbiamo avuto la forza di tracciare una rotta, con la proposta della Next Generation Tax abbiamo attraversato il paese senza sosta con centinaia di iniziative, incontrato esperienze territoriali, presidiato una vertenza dopo l'altra accanto a lavoratori e lavoratrici, ricostruito relazioni, ricucito strappi cercato convergenze.

Dentro questo sforzo è nata l'esperienza bella ed una volta tanto in controtendenza rispetto al riflesso condizionato della frantumazione di Alleanza Verdi Sinistra. Prima di tutto nella maturazione di un punto di vista sul mondo che abbiamo davanti, sulle sue contraddizioni fondamentali, e sulle risposte possibili e necessarie da dover mettere in campo. Voglio ringraziare pubblicamente Angelo Bonelli e tutto il gruppo dirigente di Europa Verde per aver deciso di metterci la faccia, il cuore e la testa. Lo abbiamo fatto insieme e non era scontato, non è stato facile e ogni giorno questa costruzione richiede cura, intelligenza, generosità e curiosità perché possa crescere e consolidarsi.

Noi di Sinistra Italiana, vogliamo continuare a dare forza, respiro e prospettiva a questo percorso, perché siamo convinti che questo spazio, arricchito dalla convergenza con le esperienze civiche di sinistra e ecologiste che vivono e animano la politica italiana anche fuori dai nostri partiti, rappresenti uno strumento necessario per rispondere ai problemi di un mondo nel quale la spirale tra crisi climatica e crisi sociale costituisce una minaccia sempre più forte per la grande maggioranza dell'umanità.

Oggi, ad un anno e mezzo dalla sua nascita e dopo l'importante appuntamento del 5 novembre non si tratta più, soltanto, di constatare un primo successo per l'Alleanza Verdi Sinistra. Oggi si tratta di rilanciare innanzitutto guardando alle prossime elezioni europee. L'Europa è per noi molto di più di un'evocazione retorica. L'Europa rappresenta lo spazio e la dimensione minima in cui pensare una politica in grado di incidere sulle grandi questioni globali che abbiamo di fronte. Dalle guerre alle migrazioni, dalla conversione ecologica alla giustizia sociale e fiscale senza un soggetto politico di dimensione continentale la partita è persa in partenza. Il terreno

sul quale ci confronteremo il prossimo 9 giugno è dunque quello continentale dove la socialdemocrazia, i Verdi e le sinistre hanno pesi, dimensioni e situazioni molto diversificate anche se con un filo rosso verde che le unisce in praticamente tutti i paesi: essere argine all'avanzata delle destre.

Laddove, come in Spagna, è stato possibile avere i numeri per un accordo di governo, le proposte della sinistra di Sumar sono state decisive per spostare sui diritti sociali, civili ed ambientali l'agenda del nuovo governo Sánchez. Così era avvenuto per esempio anche nei paesi nordici e scandinavi e in Portogallo negli anni passati. Di fronte alle destre nazionaliste e liberiste, che riescono ad unire in tutta Europa, una retorica populista fatta di razzismo e austerità, negazione dei diritti sociali, civili ed ambientali è fondamentale, quindi, lavorare affinché nel prossimo Parlamento europeo siano maggioranza le forze della sinistra di alternativa, quelle socialiste e democratiche e quelle verdi e ambientaliste provando a costruire, nei prossimi mesi, un accordo che le unisca in nome di un cambio radicale in tutto il Continente.

Per questo da qui ci rivolgiamo ancora una volta alle forze politiche, alle esperienze civiche, ai movimenti, alle singole personalità: Alleanza Verdi Sinistra può essere, anche per il patrimonio accumulato nel lavoro di questi mesi un punto di riferimento nella costruzione di una larga convergenza alla quale vogliamo lavorare con la massima determinazione.

Ma, ed è bene dirlo con la massima chiarezza, sarebbe sbagliato pensare alle Europee dimenticando la situazione italiana. Nel corso del prossimo anno andranno al voto 5 regioni e qualcosa come 3800 comuni. Sarebbe un errore quasi fatale arrivarci ripetendo quanto visto alle elezioni politiche e in qualche passaggio amministrativo successivo.

L'unità della coalizione non è sufficiente di per sé e noi lo ripetiamo da tempo, ne sarebbe saggio negare o rimuovere le differenze che esistono anche su questioni assai importanti. Ma senza unità, e davanti a sistemi elettorali di impianto maggioritario, tanto vale arrendersi prima di cominciare. Vale per i prossimi appuntamenti elettorali, vale per le prossime elezioni politiche. Guai a pensare che la distanza da quell'appuntamento possa giustificare l'inadeguatezza delle opposizioni rispetto alla definizione di una credibile alternativa alla destra che ci governa.

Mi rivolgo ai leader e alle leader delle altre forze di opposizione: io penso che senza discutere dei contenuti non abbia senso consumarsi all'infinito sugli aggettivi con cui descrivere il "campo", ma mi pare altrettanto indiscutibile che senza una disponibilità e un impegno perché il confronto si avvii la destra continuerà ad avere gioco facile. Non è un caso che il momento di massima difficoltà, questa maggioranza e il Governo l'abbiano vissuto sulla nostra proposta unitaria sul Salario Minimo Legale. Certo, innanzitutto perché quella proposta ha avuto e ha la forza di parlare con semplicità e in modo diretto a più di tre milioni di lavoratrici e di lavoratori poveri, e

più in generale di alludere alla questione salariale che rappresenta una delle principali emergenze del Paese.

Ma nessuno mi toglie dalla testa che quella proposta abbia guadagnato forza anche perché, per la prima volta, è stata percepita come una iniziativa unitaria, come l'indicazione su quella questione cruciale di una possibile alternativa. Una speranza, insomma, che faremmo bene a non deludere.

Allora avanzo qui una prima proposta, bene incrociarsi ciascuno alle manifestazioni degli altri, bene praticare convergenze.

Meglio provare a fare un passo in più: troviamoci, quando volete e dove preferite, organizziamo tutti insieme una grande manifestazione per il salario minimo, contro l'autonomia differenziata e il premierato. E poi un'iniziativa di mobilitazione nel Paese su cui cercare e costruire alleanze nella società.

Per battere la destra, quindi, occorre unità ma anche un'agenda in grado di rendere evidente una differenza, di dare senso ad una proposta, di rendere riconoscibile e attraente una prospettiva.

E allora noi vogliamo offrire, da questo congresso un contributo a questo lavoro.

Primo: chiudere la stagione della subalternità culturale alle parole e al discorso della destra. Per anni la destra, in tutto il mondo ha lavorato sull'ideologia mentre dalla parte opposta questa parola è stata considerata come un fervecchio, una pietra di scarto, perfino un inciampo nell'orgia retorica del pragmatismo e della responsabilità come valore neutro sul piano sociale, di genere e generazionale. Ed in nome di questa responsabilità il governo per il governo è diventato mezzo e fine, rimuovendo il conflitto dalla scena. L'esito lo conosciamo e in parte ne raccogliamo i frutti avvelenati in questa stagione.

Anche perché l'unico conflitto che è davvero stato rimosso è quello dei subalterni nei confronti delle élites, del lavoro verso il capitale, mentre il conflitto dell'alto contro il basso si è dispiegato alla massima potenza: È bene tenere sempre a mente cosa disse nel 2006 Warren Buffett, uno degli uomini più ricchi del pianeta ad un inviato del New York Times: “certo che c'è una guerra di classe, ma è la mia classe, la classe ricca che la sta conducendo, e noi stiamo vincendo.”

Abbiamo scelto di aprire il nostro documento congressuale con una citazione di Walter Benjamin che nel 1940 scrive:

«Le rivoluzioni sono il freno d'emergenza della Storia». Se Marx definiva le rivoluzioni come “la locomotiva della Storia” con questo rovesciamento Benjamin offre una chiave di lettura particolarmente feconda per il tempo che viviamo.

In gioco è la sopravvivenza del genere umano e di tante forme di vita; ma anche la storia delle civiltà democratiche, la vita, la dignità e la libertà di miliardi di esseri umani delle presenti e future generazioni; il rischio di un loro destino di sofferenza e schiavitù.

Quello che viviamo non è più il tempo di aggiustamenti parziali di un meccanismo distruttivo, ora si devono creare, con urgenza, le condizioni perché la critica e il superamento della natura violenta e predatoria del capitalismo e del patriarcato diventi egemonia culturale, speranza di una nuova storia dell'umanità.

Ma perché le rivoluzioni divengano possibili occorre innanzitutto osare immaginare, rovesciare il punto di vista.

Sappiamo di non poterlo fare da soli, sarebbe folle pensarlo, per questo non abbiamo mai coltivato idee e pratiche di isolamento.

Ma sappiamo anche che un autonomo punto di vista e una proposta della sinistra sono indispensabili per riprendere la sfida dell'egemonia, contro la subalternità che, in questi decenni, ha chiuso la prospettiva di un mondo nuovo in un vicolo cieco e ha ridato forza ad una destra pericolosa e regressiva.

Per prima cosa, dunque, occorre rifiutare in radice l'idea che il sistema economico nel quale ci troviamo sia l'unica possibilità che abbiamo davanti, assunto come "naturale" e neutro. Questa idea è ciò che dà fondamento e legittimità ad una politica che si è fatta sempre più funzione notarile nei confronti dei grandi interessi economici e dei meccanismi che regolano e organizzano il potere e le sue gerarchie.

Per noi la politica, come strumento di organizzazione dello spazio pubblico e della sua trasformazione, deve tornare al centro della storia. Il ruolo del pubblico, per troppi anni messo all'angolo deve tornare il centro della discussione e delle scelte.

Pensiamo alla Conversione Ecologica: Il pubblico può essere un vero motore di innovazione, tanto vincolando la PA a parametri ambientali forti ed esigibili, riattivando un massiccio piano di investimenti nella risorsa idrica, nell'efficientamento degli edifici, nelle energie rinnovabili, attivando infine soluzioni normative che spingano verso l'agricoltura sostenibile e la transizione della produzione industriale.

Se la Conversione ha un costo, e certamente lo ha, si tratta di stabilire chi lo debba pagare consapevoli che le responsabilità della crisi climatica non sono distribuite equamente in un mondo in cui secondo Oxfam il 10 per cento più ricco è responsabile del 50 per cento delle emissioni mentre 8 dei 10 paesi più colpiti da eventi meteorologici estremi sono a basso o medio basso reddito.

La questione del surriscaldamento globale e la crisi climatica che ne consegue sono la più grande contraddizione del nostro tempo.

Cambiamento climatico significa infatti desertificazione, migrazioni forzate, inondazioni, eventi climatici estremi, e quindi maggiore difficoltà di vivere in ambienti confortevoli e sicuri, con acqua potabile e cibo a disposizione.

Da un lato abbiamo la scienza, concorde nel denunciare la certezza che il pianeta stia affrontando cambiamenti impattanti e presto irreversibili, che pregiudicheranno la sopravvivenza di intere specie fino a minacciare la nostra stessa, in assenza di scelte che solo l'umanità può compiere.

Dall'altro il capitalismo, mosso esclusivamente dalla regola del profitto, che non prevede alcun limite alla propria capacità di dissipazione delle risorse naturali e di alterazione dell'ecosistema, salvo quando abbia la possibilità di scaricarne integralmente i costi sui più deboli.

Sappiamo quello che sta accadendo e quello che andrebbe fatto per evitare la catastrofe, ma siamo immersi in un sistema che non prevede una possibile soluzione.

Per questo hanno ragione le ragazze e i ragazzi dei movimenti ecologisti, da *Extinction Rebellion* a *Friday for Future*, fino a *Ultima Generazione*: il tempo è finito e servono decisioni drastiche, mentre la maggioranza della politica sembra dividersi fra chi nega il problema e chi lo nomina senza il coraggio di compiere le scelte necessarie.

Dobbiamo uscire dal fossile e ce ne sono tutte le condizioni tecniche, ma un fronte bipartisan preferisce investire in rigassificatori e accordi con i regimi autoritari.

È necessario abbandonare un regime di mobilità fondato sull'auto privata e il motore a combustione, investendo nella transizione industriale.

È il momento di adattare le nostre città ai cambiamenti già in atto, per evitare che ogni pioggia diventi un dramma dicendo finalmente stop al consumo di suolo e ripensando le grandi infrastrutture, promuovendo politiche di potenziamento e riutilizzo delle reti ferroviarie esistenti, per un trasporto pubblico funzionale ed efficiente.

La lotta al surriscaldamento globale è un fatto politico e non la somma di virtuosi comportamenti individuali, per quanto utili e doverosi.

Non abbiamo bisogno di produrre di più consumando maggiori energia e risorse, solo per consentire ad una esigua minoranza di accumulare sempre più ricchezza.

Battersi per l'abbandono dell'energia fossile e dell'ipotesi del ritorno al nucleare, a favore di quelle rinnovabili, significa dare un contributo essenziale alla salvaguardia ambientale, ma anche alla qualità della democrazia.

Il ciclo dell'energia legato agli idrocarburi ha favorito la progressiva concentrazione di un enorme potere nelle mani di poche, grandi compagnie private, capaci di orientare la politica a livello nazionale e internazionale, attraverso la pressione e la corruzione.

Si pensi solo al ruolo giocato da ENI nell'Italia odierna, tanto condizionante da indirizzarne di fatto non solo la politica energetica, ma persino quella estera.

Le rinnovabili non sono solo pulite, ma democratiche.

Si tratta in questo campo più che mai di restituire dignità all'antica parola "riforma", che in origine non era una minaccia di arretramento, ma il passo quotidiano di chi voleva costruire una società diversa, perché vedeva un altro mondo possibile.

Lo sviluppo della tecnologia digitale ha assunto negli anni ritmi sempre crescenti, arrivando a colonizzare aspetti sempre nuovi dell'organizzazione del lavoro, della società e delle nostre stesse vite. Noi non abbiamo alcun atteggiamento luddista o di nostalgica conservazione, pensiamo però che la sinistra debba porre con forza e coscienza critica il tema dell'impatto – sempre più pervasivo – della dimensione digitale e virtuale sulle nostre vite.

Oggi siamo in una condizione di connessione permanente che attraversa l'intera esistenza. Il tempo di lavoro e di riposo, di produzione e consumo, di attesa e messa in atto si confondono e sovrappongono.

Ogni aspetto della quotidianità è convertito in dati, costantemente processati per diventare il petrolio della rivoluzione digitale, fonte di energia e ricchezza del sistema.

L'immissione continua di informazione alimenta il processo, la capacità di impadronirsene determina l'accumulazione di capitale.

Lo sanno bene le grandi multinazionali dell'IT, che sull'accaparramento dei dati, continuamente forniti gratuitamente dagli utenti, hanno costruito la loro fortuna.

Produciamo ricchezza ogni volta che ci connettiamo, ma non ce ne viene resa una briciola.

Mettiamo a disposizione ogni aspetto della nostra vita, consapevolmente e inconsapevolmente, trasformandoci in giacimenti sfruttati gratuitamente.

Internet nasce come sistema condiviso, senza proprietari e Autorità, ma da molti anni questo è vero solo nella teoria.

Il tempo che impieghiamo in Rete passa infatti su sistemi proprietari, come i social network; ma le grandi infrastrutture, dai server ai servizi cloud, appartengono prevalentemente a grandi gruppi; gli Stati, a partire da quelli retti da regimi autoritari, pretendono di controllare flussi, accessi e informazioni.

Occorre garantire invece che amministrazioni pubbliche e cittadini siano a conoscenza di come e dove i loro dati vengono raccolti e conservati e scelgano di poterli tutelare nella maniera più efficace. Servono quindi scelte coraggiose che non favoriscano le cordate guidate dai grandi colossi IT, ma che garantiscano invece la permanenza dei dati in Europa.

Dobbiamo rivendicare il ritorno ad una Rete libera, fondata sulla protezione assoluta dei dati personali e sul rispetto dei diritti umani.

Dobbiamo chiederci se l'oligopolio globale rappresentato dai grandi operatori del settore non rappresenti una minaccia per la democrazia e la libertà degli esseri umani, vista la concentrazione di risorse, informazioni e controllo che oggi detengono.

Se Marx riteneva che i grandi agglomerati capitalistici avrebbero finito per essere espropriati, i liberali hanno teorizzato che si debba spezzare l'eccessiva accumulazione, quando essa tende al monopolio.

In questo caso, potremmo dare ragione a entrambi.

La questione diventa d'altra parte sempre più urgente e rilevante con l'irrompere nelle nostre vite dell'innovazione rappresentata dall'Intelligenza Artificiale.

L'interazione uomo-macchina e la possibilità di reciproca sostituzione sono infatti in procinto di svolgere il più grande salto di qualità da quando la rivoluzione industriale ha consentito al capitale di subordinare l'ingegno e l'operosità della persona al dominio dell'impianto tecnologico.

Come e più di allora, l'innovazione contiene in sé una promessa potenziale di liberazione, ma anche un nucleo di minaccia immediata alla libertà, alla creatività e sicurezza collettiva.

A fare la differenza sono i regimi di proprietà e controllo.

Non è possibile oggi affermare con certezza quali siano i confini che l'IA potrà raggiungere, quali le possibilità che aprirà.

Sappiamo tuttavia fin d'ora che a essere minacciati sono mestieri e professioni intellettuali e creative.

Allo stesso tempo aumenta la capacità di controllo sul lavoro subordinato, già implementato dagli algoritmi.

Ecco, quindi, che si pongono due giganteschi problemi: la redistribuzione dei vantaggi dell'innovazione e l'apparato regolatorio a cui questa debba sottostare.

L'impatto dell'IA sui processi produttivi potrebbe nel medio periodo determinare un gigantesco aumento della produttività e quindi un crollo della necessità di ore lavorate.

Non sparirà certamente la necessità di lavoro umano materiale e intellettuale, ma certamente muterà la quantità della richiesta e le abilità necessarie, tanto da rendere fondamentale fin da ora rivendicare la formazione permanente in età adulta.

Chi si impadronisce dei profitti che ne derivano?

In assenza di un movimento di opposizione e rivendicazione, la risposta è ovvia: il capitale.

Lo scenario che abbiamo di fronte è di un'esplosione dell'area dell'esclusione sociale, con milioni di persone espulse dal ciclo produttivo e consegnate al ciclo della marginalizzazione.

L'alternativa è la redistribuzione dei vantaggi, della ricchezza e delle possibilità. Per primi abbiamo posto la questione anche con una proposta di legge già nella scorsa legislatura. La scrivemmo grazie al contributo di uno straordinario intellettuale che ci ha lasciati pochi mesi fa e che oggi voglio ricordare e ringraziare, Domenico De Masi.

Ridurre l'orario di lavoro a parità di salario in modo drastico e generalizzato oggi è possibile e insieme necessario. Non si tratta soltanto di giustizia sociale e di qualità del lavoro, ma di recuperare il valore del tempo liberato dai ritmi della produzione, della prestazione e della competizione. Mi pare questa una grande questione del nostro tempo che Francesca Coin descrive lucidamente nel suo libro "Le Grandi Dimissioni". Il tempo da dedicare a sé stessi, ai propri cari e alle proprie passioni come bene primario, la rivendicazione di una disobbedienza di sistema che dopo il trauma della Pandemia pare riconquistare forza nella consapevolezza di milioni di persone. Per la stessa ragione è maturo il tempo di una discussione sul reddito di base, universale e incondizionato a partire da una redistribuzione di una parte significativa dei profitti generati dal controllo dei dati.

Si tratta insomma di tornare a immaginare una società dove il lavoro umano sia dedicato prevalentemente alla cura delle persone, delle relazioni e dell'ambiente, dove cultura, istruzione e formazione diventino per tutte e tutti attività fondamentali, in cui il reddito sia prevalentemente garantito come diritto di appartenenza alla specie umana anziché come salario o profitto.

Abbiamo detto nel nostro documento congressuale che vediamo il rischio concreto di un Apartheid Sociale. Lo vediamo nella messa in discussione dell'universalismo come parametro fondamentale per la definizione dei diritti e della possibilità di accedervi. Lo vediamo nell'esplosione e nella crescita costante e velocissima delle

diseguaglianze, nell'umiliazione del lavoro e nella crescita dello sfruttamento. Lo vediamo nella negazione dei diritti civili e di cittadinanza.

Per questo oltre al salario minimo e alla riduzione dell'orario di lavoro, oltre ad una discussione sul reddito universale di base consideriamo urgente un intervento per disboscare la selva di precarietà che contraddistingue il nostro mercato del lavoro e che condanna intere generazioni a vivere in un eterno presente. Vogliamo fare come in Spagna dove scelte coraggiose su questo come su altri temi hanno contribuito a fermare l'onda delle destre più reazionarie. Una legge che riporti il contratto a tempo indeterminato al centro del mercato del lavoro subordinando altre forme contrattuali a precise e stringenti condizionalità.

Vogliamo una legge che stabilisca il principio di parità per i lavoratori degli appalti perché è lì che oggi si concentra e si sviluppa con maggior violenza la catena dello sfruttamento. Vogliamo reintrodurre ed estendere l'articolo 18 dello statuto dei lavoratori per riaffermare che la democrazia non può fermarsi sul ciglio dei cancelli della fabbrica.

Siamo per la giustizia fiscale e in un Paese dove l'1% più ricco della popolazione detiene il 25% della ricchezza complessiva continuiamo a sostenere che non sia rinviabile una riforma del sistema fiscale orientato alla redistribuzione.

Da anni il dibattito sul fisco è incagliato nelle secche di quello che non saprei definire se non come un grande imbroglio concettuale. Ogni volta che la parola tasse va in scena la risposta, quasi unanime, della politica è sempre la stessa: giù le mani dalle tasche degli Italiani. Ma il punto, ed è qui che sta l'imbroglio, è che gli italiani non sono affatto tutti uguali. Per abbassare la pressione fiscale sul lavoro, sui pensionati sui piccoli commercianti e sulla piccola impresa a qualcuno occorre chiedere qualcosa in più: ecco perché sarebbe necessario andare nella direzione opposta rispetto a quanto accaduto negli ultimi decenni. Da un lato, sui redditi sarebbe necessario intervenire per aumentare di molto la progressività, dall'altro torna il tema di un incremento delle imposte di successione e di una riforma dell'imposizione patrimoniale. Per quanto solo pronunciare questa parola sembri sconveniente e pericoloso, noi non ci stanchiamo di dire che chiedere qualcosa a chi possiede di più non è né scandalo né rivoluzionario, ma giusto e di buon senso.

Se l'universalismo dei diritti è la nostra pietra angolare consideriamo necessaria una grande mobilitazione per la difesa e il rilancio del Sistema Sanitario Nazionale pubblico. La Pandemia ci ha mostrato, drammaticamente, quali sono gli effetti di decenni di definanziamento, di privatizzazione, di smantellamento della medicina preventiva e territoriale. Abbiamo imparato che significa in termini terribilmente concreti il tetto alle assunzioni in un Paese nel quale mancano all'appello 30.000 medici e 200.000 infermieri e dove il 97% dei macchinari diagnostici sono obsoleti.

Nei dieci anni che hanno preceduto l'arrivo della pandemia da COVID 19 al Sistema Sanitario sono stati sottratti 37 miliardi di euro. Nello stesso periodo la spesa degli italiani nella sanità privata ammonta più o meno alla stessa cifra. Non era, come ci hanno raccontato per anni, spesa improduttiva. Ma nel frattempo il numero di persone che rinunciano alla prevenzione e alle cure è cresciuto in modo insopportabile. Si tratta di costi umani enormi ma anche, in prospettiva, di insostenibili costi sociali.

Eppure, dopo la lezione tragica che la pandemia ci ha impartito, non si intravede una svolta. Per questo pensiamo che sia necessario un grande piano di investimento pubblico, la cancellazione del numero chiuso all'università e un intervento di riforma che, ancora una volta, rovesci il punto di vista. Il processo di privatizzazione è andato di pari passo con l'aziendalizzazione del sistema pubblico, con l'idea che la questione cruciale oltre alla gestione dei bilanci fosse l'offerta di cure e prestazioni. Rimettere al centro l'offerta di salute prima che di cura significa ripensare organizzazione e priorità avendo come bussola la cura delle comunità, a partire dai più fragili.

Nello stesso modo la Scuola, e più in generale l'intero percorso della formazione, costituiscono per noi un terreno cruciale di intervento. Dall'asilo all'Università la situazione del Paese desta più di qualche preoccupazione. La disponibilità di asili nido rispetto al fabbisogno (bambini sotto i 3 anni) si attesta solo al 27% di cui solo la metà nel pubblico, la dispersione scolastica esplicita e implicita secondo le ultime rilevazioni supera il 20% a livello nazionale, per numero di laureati l'Italia è al penultimo posto in Europa. L'istruzione in tutte le sue fasi non rappresenta solo un fondamentale diritto di cittadinanza per la formazione di individui autonomi e consapevoli ma anche un decisivo strumento per definire la qualità della nostra democrazia e della capacità competitiva del Paese. Per questo proponiamo la gratuità dell'istruzione dall'asilo all'università.

Per noi il diritto allo studio, il carattere pubblico di scuola e università, il sapere come bene comune universale restano al centro del nostro programma e della nostra iniziativa. Alla scuola organizzata per sfornare "pezzi di ricambio" per il ciclo produttivo continuiamo a contrapporre la scuola della Costituzione, laica e capace di prendersi cura di tutte e tutti, nessuno escluso. Siamo stati al fianco delle mobilitazioni studentesche per il diritto allo studio, contro l'alternanza scuola lavoro, il caro affitti e con la presentazione di "Promossa" che è stata il frutto di un lungo e capillare processo di partecipazione e che ha letteralmente girato il paese con l'obiettivo di incrociare lotte e vertenze abbiamo voluto ribadire una volta di più, nel centenario della nascita di Don Milani quanto il diritto al sapere sia la misura e la condizione per definire la qualità della civiltà e della democrazia.

Sui diritti si gioca il futuro democratico del nostro Paese ed è per questo che vogliamo che la battaglia per il riconoscimento dei diritti civili e delle libertà individuali sia centrale nella nostra agenda.

Oggi più che mai giustizia sociale, diritti civili, giustizia ambientale fanno parte della stessa medaglia. Per noi non esistono classifiche di dignità. Esistono le vite delle persone, che vanno rispettate e a cui vanno garantite pari opportunità e pari dignità, dal primo all'ultimo giorno di vita.

Vogliamo diritti uguali per tutte e tutti perché altrimenti diventano privilegi.

È per questo che portiamo avanti con la stessa determinazione le battaglie per la difesa della legge che consente l'interruzione volontaria di gravidanza, insieme alla battaglia per consentire alle donne single di poter accedere ai Percorsi di fecondazione Medicalmente Assistita.

Ci batteremo per una legge contro l'omolesbobitransfobia e l'abilismo che non lasci indietro nessuno, che tuteli le persone lgbtqia+, le donne e le persone disabili e che garantisca ad ognuno il riconoscimento di ogni diritto di cittadinanza.

La comunità lgbqia+ invade con i Pride le nostre città con messaggi chiari di cui in questi anni ci siamo fatti carico e che dobbiamo continuare a veicolare in ogni luogo attraversato dal partito.

È necessario approvare al più presto una legge sull'uguaglianza e la pari dignità familiare che dia risposte concrete e che spazzi via l'ipocrisia di voler mantenere le donne, i figli e le figlie delle famiglie arcobaleno e le persone lgbt+ un gradino sotto le altre.

Per questo abbiamo depositato in Parlamento, il primo giorno di questa legislatura, il testo di legge scritto da Famiglie Arcobaleno e Rete Lenford che prevede l'estensione degli stessi diritti e doveri a tutti indipendentemente da orientamento sessuale o identità di genere.

Matrimonio egualitario, accesso alle adozioni per persone single e per le coppie dello stesso sesso e accesso ai percorsi di procreazione medicalmente assistita per le donne single e per le coppie di lesbiche; riconoscimento di pari diritti per i figli e le figlie con genitori dello stesso sesso attraverso il riconoscimento alla nascita della responsabilità genitoriale per le due mamme o i due papà.

Vogliamo cancellare la Bossi Fini che è una vera e propria fabbrica di irregolarità. Vogliamo lo Jus Soli perché non ne possiamo più di vedere bambini al fianco dei nostri figli, studiare, giocare, piangere e ridere nello stesso modo ma con diritti dimezzati.

Vogliamo dire basta alla distinzione inaccettabile tra migranti economici e rifugiati perché sappiamo che morire di fame non è dissimile da morire sotto le bombe dell'ennesima guerra o a causa di una persecuzione.

Siamo per la chiusura dei CPR veri e propri buchi neri del diritto in cui si finisce rinchiusi e privati della propria libertà per un illecito amministrativo.

Come abbiamo scritto per presentare questo appuntamento, in fondo abbiamo in mente una cosa semplice: costruire un futuro migliore rispetto a quello che altri stanno preparando.

Le disuguaglianze economiche e sociali minano la democrazia e la qualità dell'esistenza, l'irruzione dell'intelligenza artificiale, se non governata, rischia di marginalizzare l'essere umano e la crisi climatica mette in discussione l'esistenza stessa del pianeta. La Guerra disegna scenari da incubo.

Visto così il futuro sembra essere solo una minaccia sulla testa della maggioranza dell'umanità. Perché il presente è nelle mani di pochi che speculano e di certa politica asservita agli interessi di pochi.

Noi ci impegniamo nel presente per costruire un altro futuro e per fare in modo che sia migliore. La vita che verrà.

La vita che verrà è democrazia compiuta, diritti pieni per tutti. È valore del lavoro e centralità dell'essere umano rispetto alle dinamiche del mercato e del profitto. La vita che verrà è rispetto del pianeta.

La vita che verrà è diritto alla felicità.

È un sole che sorge o la stella più vicina al sole.

Ma è certamente luce, contro il buio a cui vogliono condannarci.

Nicola Fratoianni

Relazione di apertura del
3° Congresso nazionale
di SINISTRA ITALIANA

Perugia 24 novembre 2023